



DROMOCRAZIA
La lezione
di Calvino
sulla rapidità

di Maria Antonietta Spinosa
a pagina XIII

LA RIFLESSIONE FILOSOFICA DI UNA DELLE DUE AUTRICI DEL LIBRO DI RUBBETTINO SULLO SCRITTORE

Dromocrazia, la lezione di Calvino sulla rapidità: la fretta fatta di lentezza

«La rapidità, l'agilità del ragionamento, l'economia degli argomenti, ma anche la fantasia degli esempi sono qualità decisive del pensar bene»

di MARIA ANTONIETTA SPINOSA

Viviamo, per unanime sentire, un tempo di febbrile iperattività anche compulsiva, in regime di *dromocrazia*, per chiamarla col sagace termine coniato da Paul Virilio, eclettico autodidatta dei nostri giorni; Harmut Rosa, arguto sociologo, ci avverte di tutto il rischio di una alienazione da accelerazione. In un tale frangente, ci raggiunge l'insegnamento della lezione sulla rapidità di Italo Calvino, con la magistrale efficacia di un classico: la nostra capacità di ascoltarlo non ha esaurito quanto ha ancora da dirci questo autore che, per esprimersi, predilesse la concisione del testo, l'icasticità della scrittura. Nelle pagine dedicate alla rapidità egli abbonda di riferimenti autobiografici, di empatico coinvolgimento; il tema in questione conoscerà addirittura il vaglio del crogiuolo nella sua esperienza personale, stante la sorte che toccò a lui stesso, stroncato nel 1985 dalla rapidità di un ictus senza aver ancora ultimato le sue *Lezioni americane*. Occorre "ritornare sulla rapidità" e indugiarvi: un gesto ineludibilmente connesso con l'essenza della rapidità stessa, che pur esige l'attesa per essere appropriatamente intesa, che richiede il temporeggiare per essere convenientemente pensata, che necessita che si trovi il tempo di sostare per essere giustamente colta. Mettendo di nuovo a prova la "proposta" di Calvino, a 40 anni di distanza, adesso che il "milleennio a venire" è quello che ci sta "passando addosso", scopriamo nella rapidità la pregnanza di un

"valore" che affina non solo lo stile letterario, ma anche lo stile di vita; per rendersi conto dell'attualità del tema basta citare lo psicologo israeliano Daniel Danhegan, nel 2002 premio Nobel per l'economia, e la vasta eco destata dal suo *Pensieri lenti e veloci* (2011). Nel libro *Indugiare sulla rapidità* che ho curato, insieme ad Anna Pia Viola per Rubbettino, raccoglie in un intreccio interdisciplinare, i discorsi suscitati dalla riflessione calviniana in merito alla rapidità: affiancando gli affondi metafisici di Ugo Perone agli spunti teologici di Carmelo Dotolo; accostando la peculiare proposta di un tempo "elastico" in Marc Bloch e quella di un tempo "molteplice" in Paul Ricoeur, rispettivamente sondate da Gerardo Cunico e da Luca Margaria; rilevando l'importanza del "darsi tempo", secondo l'invito di Anna Pia Viola. I contributi del volume, che si apre con un intenso saggio letterario di Domenico Scarpa, condividono lo spirito secondo cui il fisico Carlo Rovelli non esita, tutt'oggi, a ritenere il tempo, in cui appunto la problematica della rapidità si iscrive, un "mistero", forse più appropriatamente un "enigma", per adottare la parola poetica di Jorge-Luis Borges come fa Calvino: a proposito del tempo ne va della nostra vita e di noi stessi. Come sostiene il Calvino-letterato citando in uno dei suoi saggi il Galileo-scienziato, «il discorrere è come il correre»; la rapidità è raccomandata dunque da Calvino-Galileo come atteggiarsi della mente: «la rapidità, l'agilità del ragionamento, l'economia degli argomenti, ma anche la fantasia degli esempi [...] sono qualità decisive del pensar bene»; sullo sfondo

campeggia la metafora, vivissima, dell'elegante movimento del galoppo del cavallo.

Il termine stesso in cui se ne dice e in cui la rapidità si dice ci offre l'interessante informazione che essa sia legata al gesto del *rapere*, del "portar via" con la "presa" della mano; ciò apparenta la rapidità anche al togliere, che viene a connotare di consueto il *tras-correre* del tempo, il cui accumularsi è considerato pure una sottrazione, un diminuire, fino alla fine, della cosa stessa. Nella rapidità, la cosa del pensare è *trat-tenuta*, *con-tenuta*, in qualche modo carpiata in quel frammezzo in cui... «è tempo di concludere». C'è una "rapidità dell'*ap-prendere*": mi riferisco alla presa della mente che coglie la cosa come fosse un oggetto, un qualcosa che si ha "di fronte". In questo caso si potrebbe parlare forse più correttamente di velocità fisica, quella "calcolata" in ragione del rapporto fra lo spazio percorso da un corpo in movimento e il tempo impiegato a percorrerlo; la fisica distingue, del resto, tra velocità, quantità vettoriale che indica magnitudine e direzione del movimento, e rapidità, quantità scalare che indica solo la magnitudine del movimento. Si tratta di un "tempo quantitativo", fatto da una serie di attimi che si susseguono, *a-tomicamente* non scindibili ulteriormente, situati l'uno accanto all'altro. Questa nozione di rapidità concerne il tempo che nell'ebraico nomineremmo con *zeman*, in greco con *chronos*; è il tempo concepito astraendo e generalizzando, geometricamente reso come lo spostamento, su una retta, di un punto: ciò che resta dietro è



passato, meglio trascorso, ciò che è davanti è futuro, meglio avvenire.

C'è anche una "rapidità del *com-prendere*": quella della presa della mente che, per accoglierla, coglie la cosa del pensare come ciò che va "incontro a" un soggetto che ad essa, intanto, pure viene incontro; in qualche modo la cosa *ri-entra* e si adatta alle condizioni di possibilità di quella ricezione che la "*com-prende*", *rap-portandola* a sé.

Una persona comprensiva è quella che "capisce al volo" l'altro; si potrebbe in questo caso parlare di perspicacia e di brevità, intendendo essa in riferimento a ciò che viene percepito come l'effetto di una interruzione, di uno strappo. In tal senso il tempo è una "misura misurata", si fa "tempo qualitativo", un movimento dell'anima, della coscienza, che avverte il suo stato nel trascorrere degli istanti.

Questa nozione di rapidità insiste su ciò che si pensa nel greco *temno*, da cui il latino *tempus*, riferito al tagliare, all'accorciare; è il tempo inteso come segmentato in articolazioni, quel tempo che abbiamo esigenze di cadenzare, connettendone i momenti in modo da diversificarli: li chiamiamo passato, presente, futuro, ricordati lungo la vicenda della nostra vita.

C'è infine, ma non per ultima, una "rapidità del *sor-prendere*", in cui l'incontro del

soggetto e dell'oggetto, nel pensare, è connotato da una presa tale che è come se essa venisse da "altrove", "scavalcando" ogni fronte, scardinando ogni ordine, spiazzando ogni consuetudine: per ospitare l'imponderabile.

In tal senso la rapidità somiglia all'agilità, alla sveltezza, alla repentinità senza passaggi né mediazioni, in cui la cosa del pensare è appunto come "donata" al soggetto e a se stessa, nell'esuberare di un sentire e di un sentimento, sia esso la meraviglia degli antichi o l'angoscia dei moderni, che ci fa sperimentare la relazione e la connessione del "tutto".

In questa versione, il tempo è una "misura incalcolabile", è ciò che trascorre ma non si consuma: è un tempo in qualche modo sempre presente: non a caso, "presente" è sinonimo di "dono", di ciò che non possiamo attendere, né pretendere; tuttavia e comunque, anche ciò che aspettiamo, benché atteso, può sorprenderci.

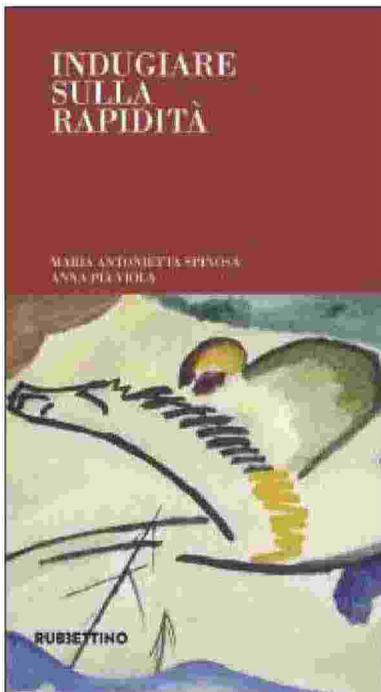
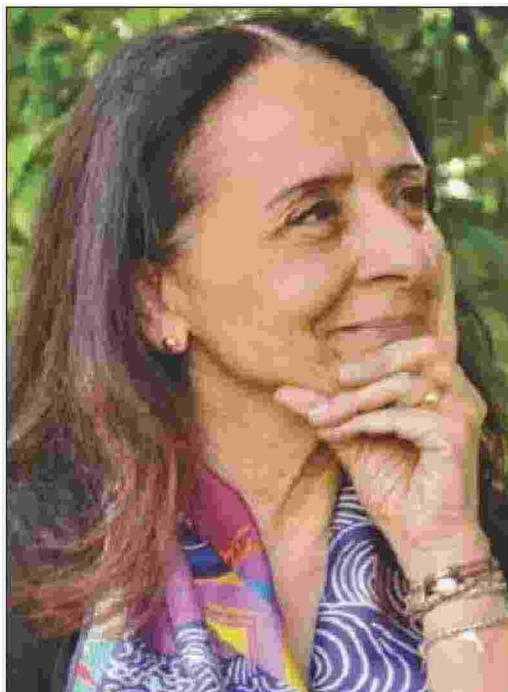
È il tempo che l'ebraico nomina con il termine *eth*, il greco con *kairòs*, indicandovi l'occasione propizia, l'inavvertibile istante che "basta", persino al Messia, per fare irruzione e venire a riscattare la storia. È l'eventualità che anche l'imprevedibile accada. Se ne è detto pure come tempo della *scholè* e dell'*otium*, il "tempo libero", cioè liberato dal bisogno per cui si lavora e abi-

tato, invece, dal desiderio di dedicarsi alla "*contempl-azione*", al *theorein*: il tempo della e per la libertà; diventa anche il tempo per filosofare, che rende l'uomo "simile a un dio".

Il tempo della rapidità è propriamente quello della "*sor-presa*": presi dal *pathos* siamo catturati da una necessità in cui il solito diventa per noi improvvisamente insolito; in cui facciamo un'esperienza eccezionale, anche se non dell'eccezionale. Siamo sorpresi di continuare a sorprenderci, nonostante tutto, di rintracciare comunque un *surplus*, che innesca quel domandare in cui la precaria dimora dell'umano rende il meglio di sé: la risposta offre infatti sempre e solo un transito effimero, benché irrinunciabile.

L'ultima e pluripremiata produzione cinematografica di Wim Wenders, *Perfect days* (2023), nei modi sempre efficaci dell'arte, ci invita a "darsi il tempo" di giorni semplicemente "compiuti", compiuti "in semplicità" e ogni volta unici: dunque fragili perché preziosi, preziosi perché fragili.

Festina lente, recita un motto che Calvino ci confida di aver fatto proprio fin dalla giovinezza: chi si fiacca nella fretta, resta senza fiato ed è così senza spirito: occorre, forse oggi come non mai, farsi *sor-prendere* dall'ordinario, lasciarsi rapire dall'altro ed eventualmente... anche dall'alto.



Maria Antonietta Spinosa e "Indugiare sulla rapidità" curato con Anna Pia Viola, edito Rubbettino